

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male

Capitolo III



MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo III

Sta fermo gnoco

Si, sto fermo

Ma se non c'è nient'altro da fare, almeno vorrei cercare di capire.

Non c'è un ordine, non una consequenzialità esplicita e sufficiente; men che mai saprei trovare un ritmo, la giusta armonica cadenza delle cause con gli effetti.

Cercando, la prima cosa che trovo è – figurati! – la signora Jolanda. Tanto vale partire da lì, da lei e da sua figlia Patri: c'è infine una ragione.

La signora Jolanda era dunque bella e bionda. Che fosse più giovane di mia madre non era solo per via anagrafica, se poi davvero lo era, ma per l'insieme del suo portamento nella vita e per quei suoi lunghi mossi e biondi capelli. Era una rarità allora avere una bionda nel palazzo e anche in città se ne vedevano poche. Nell'opinione comune quelle poche dovevano essere finte, intendendo ossigenate, e di conseguenza facilmente repressibili nei costumi e perciostesso inavvicinabili dagli uomini per bene, dai bravi ragazzi e da chiunque non avesse con loro un commercio necessario.

Ricordo bene che l'unica bionda occasionale che potevo frequentare era la Limonaia, che era una donnina piccola piccola, rinsecchita dal dolore di un marito facchino morto ammazzato in non si sa quale frangente. Partiva ogni mattina da una certa soffitta e si metteva a vender limoni da

una cesta all'angolo di Viale Garibaldi con Corso Cavour, nel cuore del cuore della città. Con i limoni ci manteneva un figlio che aveva più o meno la mia età e per sé una cappa azzurra e tintura bionda ai capelli. Di certo su quella tintura doveva risparmiare perché la capigliatura le veniva non di un biondo umano, bensì di un giallo canarino come dipinto, impossibile in natura anche per i canarini. Con la cappa azzurra e i capelli gialli faceva la vita dei limoni a quell'incrocio e nei giorni di sole era un bagliore nella città, come un segnale vivissimo e insensato. E' durata così venti, trent'anni; ogni volta che sono tornato l'ho trovata uguale, sempre gialla e azzurra, non più piccina né più secca. Sempre con una mano nella saccoccia della cappa e tre limoni nell'altra, "gradisce i limoni, signore?" Aveva cominciato con quindici lire, con gli anni deve essersi spinta anche a duecento e più. Ho cercato più di una volta di farle una bella coreografia fotografica, magari per regalargliela, ma ogni volta quei colori pazzi riflettenti hanno in qualche modo straziato la pellicola, così che il risultato era sempre un bagliore, ora nei toni del giallo, ora nei toni dell'azzurro. Suo figlio aveva un bellissimo nome: si chiamava Giacinto, e la sua storia non esiste perché si è fermata, per quel che mi riguarda, nei banchi di scuola dei differenziati dove io non sono mai stato. So solo che in qualche modo anche lui, sebbene non per il colore dei capelli, assomigliava a un canarino. E' poi strano come a un certo punto della mia vita mi sarei legato in modo che diventerà indissolubile e unico con un uomo chiamato Titti, del tutto somigliante al famoso canarino dei cartoni animati. Ma Titti era qualcosa di molto vicino ad un piccolo dio e conduceva una vita piena di meraviglie, la Limonaia non era niente, idem suo figlio.

La Jolanda non li aveva dipinti i capelli e, tanto per mettere in chiaro le cose, se li faceva vedere ogni settimana quando li lavava in una bagnarola sul terrazzino del cortile delle cucine; era la nostra dirimpettaia ed era mia madre la prima a certificare a se stessa, al marito, alla suocera, la

genuinità della vicina, concedendosi, dopo non poche esitazioni e palpiti e ragionevoli conteggi, l'opportunità di farsene amica. Lei si annunciava a voce da quel terrazzino in modo da trovare la nostra porta di casa già aperta ed irrompere ancora vociante nelle nostre faccende per portare rumore e novità del tipo "forza che si va in collina coi bimbetti che c'è 'l sole e già che si va si fanno gli erbetti". "E si va che hanno aperto un negozio di scampoli?" "E si prova a fare il gelato in casa da noi?" "E si fanno le tute ai pugili e si mettono i corni ai mariti?"

Le mie di faccende erano così minute che molto meno sarebbe bastato a striminzirle e diromperle che quella sua vestaglia fermata sì e no sul seno da una spilla di sicurezza o la voce pettoruta di contralto abitué dei sarcasmi e dei canti lubrichi delle impagliatrici di Certaldo. Era di lì che veniva, dall'uscio di una di quelle case dove le ragazze impagliano i fiaschi del Chianti ancora adesso, ch'io sappia, e dai tempi dei tempi lo fanno aggraziate e sboccate, tenendo ben ferma tra le ginocchia la boccia come un probabilissimo ganzo e strette tra le labbra le frasche; così che le loro oscenità e i loro misteri li sibilano come streghe mentre con quello speciale lungo ago tra le mani fatturano rapidissimi intrecci. Così ho visto io, per questo che lo dico. Anche se allora non potevo figurarmi granché, ma solo constatare le cicatrici delle lame di paglia sulle sue ginocchia e le dita e notare da implume spettatore come queste ombre sulla pelle chiara e glabrissima rendevano ancor più cinematografica e perversa la sua bellezza. Erano i tempi, i giorni precisi per il cinema Smeraldo, di "Riso Amaro", di quelle gambe lì. Continuava a mantenere l'abitudine a sedere con il busto eretto proteso in avanti e con i piedi poggiati all'assicella della sedia in modo che le ginocchia e le cosce strette le rimanevano parallele al grembo, e le mani le teneva unite a coppa proprio sulle ginocchia. Una posa che ho visto tenere nel tempo solo alle ragazze americane sedute sugli steccati bianchi delle loro fattorie.

Non si sa bene come a Certaldo aveva incontrato un barcaiolo napoletano a nome Amoroso. Bassotto sul tarchiato e bronzeo, insignito di baffetti alla torera e occhi maledetti da chiavatore, se l'era presa e portata via, avendo lui bisogno per fare i suoi comodi dell'acqua di mare, introvabile lì ma abbondante da noi, dove dunque si era trasferito. Alla marina aveva una barca e ci faceva trasporti; d'estate portava la gente a fare i bagni all'isola, d'inverno non si capiva bene, ma ogni mattina partiva in berretto e muta di lana e la sera tornava sempre con certi sacchetti di tela pieni di roba. Quelle che vedevamo noi erano cosa da mangiare: cozze, carne in scatola, acciughe salate, lattine di birra di quelle che ancora serviva il punteruolo per aprire. A volte ci portava un poco di quella roba in dono, di solito le cose più sofisticate, e mio padre contraccambiava con biglietti per il cine, mia madre con pezzi di dolce buccellato. E' stato lui, di nascosto, a regalarmi il primo pacchetto di Chesterfield della mia vita. Me lo aveva infilato in tasca dicendomi pianoghignante "toh, metti via" senza darmi il tempo per trovare qualcosa di più maschile di "grazie" da rispondergli. Di questo gliene sarò sempre grato, delle sigarette americane voglio dire, che da allora non ne ho trovate di più buone da fumare. A me sembrava un uomo felice, prima di tutto, e poi anche un lazzarone. Oltre alle faccende che io non potevo conoscere, c'era anche sua moglie che lo faceva felice. Questo, o qualcosa del genere, è quello che una notte ho sentito con le mie orecchie prima di addormentarmi nella poltrona a letto del soggiorno. Le parole precise devono essere state "...ci penso io a farlo contento", ma posso anche sbagliarmi perché, anche se era stato poco più di un bisbiglio, quella frase tra le tante che si dicevano nella cucina la sera, mi era arrivata addosso alle orecchie come il fracasso di un camion che scarica la ghiaia; o il carbone.

Ora io so che mia madre e la sua bella vicina sicuramente parlavano anche di sesso e comunque di cose pratiche inerenti il sesso o più semplicemente la copula. Lo so

per intuizione, per i libri che ho letto, per il senso pratico che mi è venuto con l'età; di certo però non so immaginarmelo come una cosa concreta che fosse successa allora. Che ci fosse stato un argomento del tipo "come soddisfare il marito", la Jolanda mi ricordo però che preferiva dire "il mio uomo", a tenerle sveglie mentre si rovinavano gli occhi, e la vita, dietro alle rifiniture delle tute da ciclista - cinquanta lire ogni pezza di daino sul culo, cento ogni colletto, venti alla cerniera - è un'eventualità che ancora adesso mi allibisce. Se non altro perché io non ho mai trovato in tutta la mia vita un'occasione in cui mi è parso opportuno discutere con chicchessia di come soddisfacevo io la mia donna, di come io facevo la felicità della mia moglie. Allora, semplicemente, quella frase mi sommerse come una vergogna immensa, un affronto in cui ero, in qualche modo inesplicabile e oscuro a me medesimo, il responsabile: poiché il tremendo era aver udito, il torto nel fornire un testimone all'indicibile.

Questo ora io so: sepolto nelle coperte con le mani raccolte tra le gambe, abbandonato dal tiepido del dormiveglia, mi ero fatto non più semplicemente complice, ma addirittura autore. Evidentemente non ero portato, seguendo la buona lezione di Adamo ed Eva, ad apprezzare la conoscenza, e coglievo nel sapere un tragico sensuoso odore di peccato. E di peccato, di questo, sì, io me ne intendo; ora come allora.

Per questo bisogna che dica subito della figlia Patri, perché è lei il personaggio principale, primevo, in fatto di storie sul peccato. In verità io della Patri non ricordo quasi nulla e degli Amorosio è quella che fisicamente mi è rimasta di meno presente. Non saprei descriverla se non per quei suoi capelli. No, non i capelli ondulati flessuosissimi chiari della madre, ma l'enorme sua chioma perfettamente sferica di ricci fitti e neri che bastava un nonnulla di controluce per farne una palla iridescente da abbrancare a due mani e portarsi via a giocare per i giardinetti. E forse anche la voce. Ecco, aveva una voce strana per una bambina, con un non so che di

gutturale ed adulto; una voce che non ti saresti mai aspettato udirla alitare vocaboli come “bambolina” o altre sciocchezze della sua condizione. In realtà non parlava quasi mai e credo che odiasse la sua voce come i suoi capelli, e molto del suo tempo lo usava segretamente arrovellata nel trovare rimedi per lisciare gli uni e l'altra. Quando giocava con me e con gli altri della nostra scala B non disdegnava di tirar fuori pentolini, pupazzetti e l'armamentario in genere popolare tra le bambine. Aveva però un non so che nel suo atteggiarsi, e soprattutto nel predisporre un ordine in ciascun gioco, che poteva dare anche l'idea di un certo distacco affettuoso, come di una giovanissima maestra con i suoi scolari. E se parlava, anche le sue bambinaggini le stritolava fuori da un profondo cavo caldo della gola, così che i suoni delle parole anche più familiari risultavano infine opachi e conturbanti come di una radio che avesse pescato una voce lontana e misteriosa.

Adesso posso immaginare che la sua voce assomigliasse a quella della cantante pop Tanita Tikaram, di cui il ragazzo che sta sopra di me fa un uso massiccio, tanto che da un po' di tempo la voce di quella donna mi ronza e mi ronza in ogni circostanza della giornata, e ora che sto pensando alla Patri, l'una mi risuona in simpatia dell'altra. E più ancora da quando, diligentemente informatomi, sono venuto a sapere che le doti di voce e poesia di questa india Tanita son note sin dalla sua fanciullezza. Può essere come no, solo spero che quello di sopra non ci si ammazzi di seghe. Allora quella voce era semplicemente incontenibile in una bambina e faceva della Patri in qualche modo la voce di un altro mondo. Beninteso solo per questa sua singolarità vocale, perché delle altre sue cose e faccende, nulla poteva farla ai miei occhi straordinaria.

Lei amava soprattutto stare all'aria aperta e andava pazza per pattinare sulla pista liscia come vetro del Dopolavoro Dipendenti Marina. Si portava da casa i suoi dischi preferiti; anzi, ero io il delegato a trasportare una

vecchia cartella con dentro quello schifo di apparecchietto che si chiamava mangiadischi e i tre o quattro 45 giri che la ispiravano particolarmente. No, non era roba sopraffina, ma c'erano i ritmi lenti e quelli veloci, così come piacevano a lei da miscelare per tutto un intero pomeriggio.

Oddio! Dov'ero io quando la pupetta tuttaricci dava avvio al suo rotellante disegno tracciato in un milione e più di ghirigori? Spiraleggiando zigzagando inanellando involando la figurina di sé che fioriva, dopo le perenni scamiciate e i grembiulini assaccati, da un tutina - ma proprio tutina, che i bambini crescono in fretta e da oggi a domani non c'è più stoffa da tenerli dentro a qualcosa - di panno tra il viola e il cremisi? Oh, io ero lì, al bordo della pista, e non capivo niente. Né potevo capirci qualcosa a digiuno com'ero di sentimenti corporali, privo di ogni grazia interna e di ogni dolcezza esteriore, incapace anche solo di pensare che avrei potuto metterli anch'io gli schettini e forse - forse! - avrei potuto accompagnare la Patri chissà dove per i labirinti interiori della pista Dopolavoro Dipendenti Marina.

Svvrinnn fivrvaannn vrrroobnnn.

Adesso qualcosina potrei anche capire, ma è solo per un modo di dire imperfetto. Adesso che per vie translate e per l'osceno di una domenica calda da seminfermo ho potuto cogliere un barlume dell'inimmaginabile potenza di una bambina in compimento estatico di se stessa.

E esserne trafitto, restarne segnato come da una visione.

E' successo un anno fa, di questa stagione di giugno, quando solo i mentecatti e gli infermi si pigliano giornale e whiskino e si attraccano alla tivù del dopo mangiato. Io non potevo essere da nessun'altra parte, ma solo lì, a godermi quasi annegato nella trance postprandiale il giungere al set di una di quelle bambine ginnaste bulgare o romene di nome come Irena Wyborowa, a detta del suo ruffiano, non più che dodicenne. E constatarla allibito, trapassato nell'avvio di un

deliquio di membra perfette, spiroettare in acrobazia e poi scomporsi e ricomporsi in guizzi d'anca, nel frullo di palpiti che muovono le spalle e le ascelle - morbidocalde, io sentivo - volteggiante in flottanti ondate viperine pubiche - *fru fru* di alucce, farfallio strozzavertebre - prima di una nuova ascesa in balzo lassù, tra gli angeli che immaginavo oltre lo schermo a sostenerla e a ridarmela a me. Me che ero lì sperduto in poltrona a temere di rivedere la fiera delle sue appetite armonie troppo vicina per non portarmi le mani ai pantaloni. Allucinato, il fiato mozzato all'inguine, non più dalla lascivia delle sue spoglie anguillanti, ma dagli occhi suoi, dal gorgo grigio profondissimo degli occhi puntati su me, proprio sul mio cuore e sul mio seno, dove è già penetrato l'ovale tenero perfetto del suo viso schizzato fuori in tre salti da un orrido di perdizione che non si sa. E le stelline che credi di vedere in quegli occhi - che vedi, non c'è niente da fare: le vedi - le stelline che la riporteranno lassù tra gli angeli, son lì che ti dicono STUPIDO SCOMO. Eh già, cosa potresti fare? Come potresti prenderla? Quale lingua e quale figura di te potresti esibire alla bambina Irena Wyborowa? Già ti fanno schifo gli idioti plaudenti dallo studio 4 di via-teu-lada-in-roma, cosa possono aver capito i somari di Lei? Di Lei che è partita dalla sconfinata pampa di Bulgaria per sillabare con il suo corpicino infinito un inganno sublime?; e mi faccio schifo io, pigiamato domenicale infetto, ancora alla mia età senza grazia, senza beltà di dentro e di fuori.

Passate tutte quelle epoche, ho molto pensato alla Patri sugli schettini, e forse avrei potuto capire qualcosa.

Ma dal bordo di quella pista, seduto su un muretto tra le fronde del pitosforo, ai tempi della mia fanciullezza io non vedevo che una scia, imbambolato stregato dall'irragionevole accordo di tre o quattro musiche di gradimento ripetute in eterno che io stesso infilzavo nell'incerta fessura del mangiadischi di marca originale americana. Pattinava meravigliosamente con queste canzoni la Patri e io a vederla

riconoscevo solo i ricci neri, pur se mai riuscivo a tenerle dietro con gli occhi, se non con il pensiero. E se un'ombra di pensiero riusciva a far breccia nell'intrico di musiche - dopodiché doveva pur passare sullo stridore polifono smangiante delle rotelle - non poteva di certo comprenderla tutta, ma solo un pezzettino; un pezzettino di lei di consistenza più chiara e più dolce che sgorgava dal taglio della mutandina tutina sulla natica, su quella ciccia morbida dove l'elastico lasciava un segno che poi avrei rivisto. Mi ci sarebbe caduto l'occhio, come si dice.

Se amava suo padre e sua madre io non lo so, ma loro amavano lei, se è vero che mai l'ho sentita o vista picchiare. O l'amavano alla napoletana, come diceva mia madre che mi picchiava ogni qual volta mi amava intensamente. Quando suo padre, che era un uomo segnato, vinse il suo tredici alla Sisal e coronò il sogno di vivere di rendita, comprò e le mise in testa, nel senso che ne fece padrona, una sala da ballo o night club popolare - ma non una balera sputtanata, come ci teneva a declamare - che si trovava al centro dei giardini della città: La Pineta la chiamavano, per via dell'annesso giardino con pista da ballo. Era l'unico posto ch'io sappia, dove a quei tempi si beveva il whisky e si potevano vedere le puttane sedute per bene ai tavoli invece che attaccate ai platani del viale Fieschi; nel genere dei posti infrequentabili aveva del decoro anche nel giudizio severo e distante dei miei. Probabilmente nella sua testa marcia l'Amoroso coltivava l'idea di fare della Patri un giorno la reginetta del locale: lui starsene seduto tutta sera al primo tavolo a bere e fumare e sua figlia a dirigere l'azienda dal gazebo della cassa.

Com'era fatta la Pineta e come se la fumava l'Amoroso io lo seppi solo da più grande, spiando attraverso il graticciato che la separava dal pubblico vialetto, quando, alla fine delle scuole medie, potevo allora uscire la sera con i miei compagni per vedere le cose del mondo e nella fattispecie le belle porcherie.

Mi vengono in mente queste cose e so che non sono niente, niente per la vita di un uomo, né per la mia; come la minestra della caserma che è uguale dappertutto e tutti l'han mangiata: eppure, anche se nessuno c'è mai morto, prima o poi torna su dallo stomaco come fosse una pietra miliare.

Quanta banalità in questo, che noia! Come è possibile che non si ci sia un accidente, un fulmine, buono a virare le vite, i vizi, gli andazzi di ciascuno in un modo diverso l'uno dall'altro? C'è, evidentemente, una coazione ad essere normali, infine, a reiterare i passi in legioni indistinte. E non so, forse è un conforto.

Tu c'eri Enri, eh? Mi venivi a suonare alle 20.45. Nessuno squillo particolare, niente segnali, ma un solo breve *drin* all'ora esatta. Era di questo annunciarsi così poco espansivo che i miei diffidavano; della discrezione del ragazzo, del non farsi mai vedere attorno. Cortese se capitava, ma sfuggente e taciturno. “Ma ce l'ha suo padre?” mi diceva il mio. “Ma ce l'ha sua madre?” mi diceva la mia. “E cosa fa?” Il banchiere, rispondevo. Il bancario, mi correggeva un po' mortificato. “E sua madre sta in casa?” No, insegna. “Ah, e a lui chi ci sta attento?” E su questo interrogativo la madre mia castissima si rabbuiava e in cuor suo temeva.

Ma a noi cosa ce ne fregava? Ne andavamo a prendere altri tre o quattro come noi, puberi pelosetti e scontrosi, e ci buttavamo per le vie buie e i carrobbietti in cerca di qualcosa da vedere e imparare per la nostra crescita che, con adeguata e comune determinazione, cercavamo di indirizzare per vie oscure ai disegni paterni e materni. Per quelle vie ci stringevamo come vitellini e dalla massa compatta dei nostri *pissi pissi* sbirciavamo con apprensione qua e là per cogliere il malaffare e le sue fascionose dovizie. Mi sa che in gruppo così dovessimo averci come un odore particolare, un tanfetto dovuto a chissà che cosa – alle seghe forse, che facevamo a chi se ne sparava di più – perché quella di un nostro odore è l'impressione che mi rimane più forte ricordando quelle uscite

notturne: l'odore e il caldo che ci facevamo a stare tutti appiccicati uno addosso all'altro biascicando cingomme e fumandoci sul collo. Fumare esotico e lumare il peccato carnale, questo ci piaceva. A soddisfarci andavamo al bar Novecento dancing, giù per via del Priore, il più rifornito di tutto quanto, il Louvre del marinaio stanco e solingo. Era tutte le volte la solita commedia. Ci fermavamo a un cantone un po' prima del bar per sistemarci ben bene capigliatura e portamento, quindi mettevamo insieme i soldi per un pacchetto di estere e un amaro: uno solo di ciascuno per tutti, a rotazione. Era un teatrino che avevi perfezionato te Enri, su un'idea di Fimiani, se non sbaglio, o di Montrucchio.

Dunque entriamo in fila ben compatti - perché c'è sempre quel non so che di ansia, no? si sa bene cosa può succedere così d'acchito al bar Novecento - e senza dar troppo a vedere ci indirizziamo alla cassa. Ce l'hai presente? Io che incomincio a tentennare, Fimiani di dietro che mi spintona, Silvano che dà l'occhio in giro spieggiando dai suoi sopraccigli arborei e comincia a ghignare. Ma il cassiere, quel magnaccione spione che hanno ammazzato - quand'è? - una decina di anni fa, non fa una piega. Siamo tutti lì stretti al cassetto quando te con il tuo modo da inglesino gli chiedi "un pacchetto". Sì, un pacchetto, ma quale? Li vogliamo veder tutti noi, vogliamo ben gustarcela la mercanzia contrabbanda. Astor, Peer, Chesterfield, Muratti Ambassador e Muratti Ariston ovali con o senza filtro, Turmac rosse e Turmac bianche ovali oppiose, Lucky Strike, Camel, Marlboro, North Pool mentolo per i tiscici, Dollar Blend, Selim, Pall Mall. Che profumino dal cassetto, che voglia di arraffare! Niente, ci bastava un pacchetto e chi era di turno sceglieva. Poi, così, senza darsi importanza, il palo di turno fa "Io mi prenderei un amaro, voi?" Ma no, io ho già preso e quell'altro lo stesso. A noi ci interessa stare lì, goderci mica l'amaro, ma quello che possiamo allumare mentre aspettiamo. Vogliamo goderci quelle due. *Te mi sa che l'hai saputo Enri come facevano di nome, io*

mai. Stavano lì al tavolino una volta sì e una no; la volta no erano da qualche parte vicino, ma vallo a sapere dove.

Com'erano belle le puttanazze bionde! Ce le passiamo e ripassiamo con l'occhio di chi aspetta l'amico dell'amaro, ci mancherebbe. Hai le tette languide e dolci, te come ti chiami, e te hai la coscia bianca tenera tenera e le bocche rosse tutteddue ci avete che non ne abbiamo mai viste. Fate all'amore, beate voi, beati loro, beati quei maiali marinai; potrei volerti bene io e dirti cose carine. Senonché quella volta mi scappa detto qualcosa. Io! Chissà come è successo. Io che parlo alle bionde, che gli rivolgo la parola! Si vede che ero in preda a qualcosa di tremendo, o avevo la febbre, o non so io. E una mi risponde. Quella più alta, slanciata ondulata platiné, quella che vedevamo sempre al bordo del prato della Piazza d'Armi quando andavamo a veder giocare a baseball i marinai americani, te la ricordi? Sì, certo, e chissà che non sai dell'altro di lei, Enri. Ma quella mi risponde e mi parla. "Come ti chiami?" mi fa. Cosa gli dico, il nome davvero? Gli devo aver dato il cognome, neanche fossi davanti ai carabinieri. E non la smette "Dove te ne vai stasera?" Dove vado? Come, dove vado, sono qui con questi miei compagni tuttinfila per starti a vedere fumare prima che arrivi qualcuno e ti porti via. E dalla bocca mi escono bolle di saliva o poco più, parole forsennate, chi lo sa? Perché lei insiste e mi sbatte davanti agli occhi una rivista che stava cianciugando sul tavolino "Ti piace la Marilyn? Dimmi un po' se non ci assomiglio nel viso! Guarda un po' che testa di capelli!" Cosa fa? Scrolla la testa e i ricci sfavillano. Sono in piedi, sì, ma non sono tanto alto da farmela sembrare seduta e la sua faccia ondeggia sul mio pettoruccio. Cristo se è più bella di Marilyn, nei capelli negli occhi e in tutto. Nelle tette poi chi può avercele più belle? Ci posso dare un'occhiata, visto che me le hai messe sullo stomaco? Ci diamo, già che ci siamo, appena una scostatina al tuo vu di lana fucsia? E le dico "Oh sì, lei mi sembra..."

“Studia tutto il giorno. Cosa vuoi...”

Sei stato te Enri a strattonarmi con quella battuta stronza di merda e a portarmi fuori, dove per intanto eravate già tutti riuniti per quell'applauso del cazzo. Bravo chiaveone, giù tutti a sghignazzare. E allora? Dovevo star lì a fare il passero in fondo al banco per farvi contenti e farmi dare del finocchio come al solito? Intanto, te lo giuro su dio – ma non ci crederai nemmeno adesso – ti giuro che sarà stato che mi ha portato via a razzo o non so, ma nel movimento dell'andare la ricciolona m'ha palpato sul davanti con la mano. Se no cosa può essere stato quel languore che mi sono sentito passare, quel tiepido fuggitivo? E poi l'ho anche vista con la coda dell'occhio: il suo risolino tenero tenero e il *fru fru* della manina. Vi rodeva a tutti lasciarmi stare, eh? Lo sai bene Enri che quella volta di tremila anni fa è stata l'ultima volta buona con una puttana per me.

Dopo la manfrina al bar Novecento, era lì che se era stagione per il ballo all'aperto passavamo dalla Pineta per spiare dal recinto a graticciato fitto di glicine il giro che c'era. Dal di dentro, se ci stavano attenti, potevamo sembrare un incendio, dal fumo che facevamo tutti aggruppati a ciccare il pacchetto e spiare.

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it